

## ***SULLA LOTTA AL TERRORISMO***

*dalla Relazione di Franco Longo  
(Segretario della Federazione padovana del PCI)  
al XIX Congresso Provinciale  
(11-13 Febbraio 1983)<sup>4</sup>*

Quattro anni fa si concludeva il nostro ultimo Congresso provinciale, proprio pochi giorni prima degli arresti di tutto il quadro dirigente dell'“Autonomia Organizzata”: era l'anno del processo “7 aprile”, e nei dintorni di esso di una fase decisiva della battaglia politica contro il “partito armato”. Oggi si può parlare di sconfitta politica e militare del terrorismo, e di caduta delle teorie sull'uso politico della violenza organizzata come strumento di auto-affermazione di soggetti emarginati e neo-proletari (teorie la cui pratica ha messo in evidenza la sostanziale obiettiva omertà e congruenza fra eversione rossa e disegni di conservazione).

Ma, se si può parlare di questa sconfitta, ciò dipende in gran parte dalla nettezza e dalla prontezza con cui il nostro Partito è sceso in campo, sulla scorta della propria esperienza politica, che a Padova, negli anni precedenti, era stata particolarmente cospicua di elementi di conoscenza dell'eversione e delle sue matrici teoriche e organizzative.

Il dato di fondo, ormai acquisito in questi anni, è che è stata scardinata la cerniera fra grande terrorismo ed eversione “diffusa”, fra la “geometrica potenza” delle BR, proiettata a sfondare e stracciare la difesa dello Stato democratico, e lo squadristico delle formazioni autonome a cui era proprio il disegno e l'ambi-

---

<sup>4</sup> Padova, Sala dei Congressi della Fiera.

zione di passare attraverso quella breccia con una violenza più “di massa”.

Tirando oggi un bilancio della dura esperienza di questi anni, il nostro Partito può dire con orgoglio di non essere caduto nella trappola dell’interpretazione spontaneistica di quei fenomeni eversivi che hanno avuto a Padova il loro centro di direzione, e di non essersi lasciato paralizzare neppure da atteggiamenti difensivistici che paventavano nella lotta al terrorismo, il rischio di arretramenti e di pericoli di imbarbarimento della democrazia repubblicana, come se si trattasse di scegliere fra la convivenza con il terrorismo e nuove forme di autoritarismo di Stato.

La bussola che ci ha guidato, nei giudizi, nelle iniziative, nelle posizioni che come comunisti siamo venuti via via assumendo, è stata quella dell’analisi obiettiva dei dati politici, dei fatti, dei comportamenti e dei loro effetti, al di là e oltre le definizioni che di se stessa l’Autonomia veniva producendo.

I fatti erano e sono incontrovertibili:

- 1) il terrorismo e l’eversione diffusa ha funzionato come potente moltiplicatore di segni di difficoltà e crisi dei fenomeni di partecipazione e mobilitazione di massa che avevano segnato i primi anni ‘70 (basti pensare all’Università e alle scuole medie superiori);
- 2) esso ha prodotto in vasti settori dell’opinione pubblica un “codice di lettura” in chiave di timore, paura e rigetto nei confronti delle lotte sociali (con veri e propri effetti, questi sì, di “criminalizzazione”!);
- 3) infine, un clima pesantissimo di intimidazione e ricatto mafioso, usato per indebolire la resistenza democratica alla penetrazione autonoma, e fare terra bruciata attorno ad un’area eversiva che si autodefiniva pomposamente come “movimento”;

Erano quindi evidenti gli effetti verso destra a cui il “partito armato”, in tutte le sue componenti, spingeva: questo effetto

traspariva dall'inefficienza programmatica con cui istituzioni pubbliche e forze conservatrici dentro e fuori la DC si opponevano genericamente, anche a Padova, al "terrorismo diffuso": è ancora aperta la necessità di una ricostruzione piena e puntuale della storia di questi anni che dia ragione dei ritardi, delle incomprensioni, dello scarto enorme fra vibranti dichiarazioni e indifferenza pratica che hanno caratterizzato il comportamento del potere in una provincia e in una regione in cui la DC opera quasi in condizioni di maggioranza assoluta e di monopolio del governo locale: dalla scuola all'Università, dal Comune di Padova alla Regione Veneta.

Come non ricordare le tante, troppe volte in cui una linea di fermezza e di iniziativa ha trovato i comunisti soli a proporla e a farsene protagonisti?

Di questo, sia chiaro, non ci lamentiamo: ma denunciemo le troppe responsabilità di chi, restando inerte, ha allungato e resa più dura e tormentata la strada della sconfitta del terrorismo, o pensando che alla lunga l'eversione lavorava per il re di Prussia, o sovrapponendo all'esigenza centrale della tutela della democrazia il piccolo cabotaggio di calcoli elettorali su aree giovanili e culturali che, in base ad una analisi sommaria e superficiale, erano ritenuti potenziali utenti di una cultura dell'estremismo e della violenza e quindi contigui e simpatizzanti del "partito armato".

Il PCI, invece, aveva chiaro che erano all'ordine del giorno le garanzie stesse dell'esistenza della democrazia italiana, e che nella lotta al terrorismo bisognava dare una risposta concreta all'astratta paralizzante alternativa fra soccombimento della democrazia o sua involuzione autoritaria: e questa risposta stava e sta nel condurre a fondo la lotta, nel renderne protagonisti i lavoratori e le masse, per uscirne con nuovi passi in avanti nel rapporto fra cittadini e Stato, fra forze popolari e trasformazioni democratiche sempre più significative nell'orientamento e nell'azione di settori importanti degli apparati pubblici, nelle scuole, nella magistratura, negli apparati di polizia.

È del tutto astratto, quindi, l'interrogativo che più volte è risuonato in questi anni sui "prezzi" che la sinistra avrebbe pagato a una difesa strenua della Repubblica e del terreno democratico come regolatore invalicabile del conflitto sociale e politico. Troppi nostri suggeritori, forse a digiuno di una elaborazione antica ma di grande attualità del movimento operaio italiano, non hanno compreso la centralità e il valore "di principio" che ha nella nostra elaborazione il rapporto fra democrazia e possibilità stessa di trasformazione in senso socialista della economia, della società e dello stato italiano. E così è più volte capitato a commentatori che si collocavano più a sinistra di noi, di caldeggiare una "presa di distanza" nell'impegno contro la violenza, che concretamente avrebbe significato una vera e propria operazione di legittimazione di vecchie classi e di logori gruppi dirigenti moderati come "tutori della convivenza civile".

Si è parlato, da più parti, di un presunto schiacciamento del PCI e dei comunisti padovani sull'"inchiesta 7 aprile". Ci si potrebbe chiedere, per inciso, quanto lunga ancora sarebbe la strada della sconfitta del terrorismo se magistrati coraggiosi e capaci, a Padova, a Milano, a Torino e in tante altre città non avessero contribuito a scoperchiare la pentola del disegno eversivo, dipanandone la matassa ingarbugliata, ricostruendo mappe organizzative, percorsi a tragitti individuali e di gruppo, sfondando la scorza dura di pregiudizi e ostacoli culturali che impedivano di risalire dai fenomeni ai centri di direzione politica e organizzativa.

Ma, al di là di ciò, la verità è che la totalità delle forze in campo - quelle democratiche e quelle direttamente o indirettamente interessate alla strategia eversiva - hanno immediatamente colto il significato strategico che alcune inchieste giudiziarie - quella del 7 aprile in particolare - assumevano nella lotta non solo alle azioni terroristiche, ma alle condizioni che ne rendevano possibile la produzione, che stavano nel rapporto fra BR e violenza diffusa, funzionante come zona mimetica e di reclutamento da una parte, e come azione tendente, dall'altra, a spo-

stare sempre più avanti i confini della “illegalità di massa”. Perciò la lotta politica contro il terrorismo è stata anche lotta per consentire a queste inchieste di procedere: lotta fra chi voleva renderle “incredibili”, e chi – come i comunisti – trovavano in quelle inchieste e nello schema che offrivano una sostanziale verifica di convincimenti politici maturati autonomamente nella propria analisi della realtà.

Non intendo qui riferirmi a tutto quel complesso di posizioni che sono state riassunte sotto il nome di “garantismo”, con cui abbiamo talvolta dialogato, talvolta avuto aspre polemiche, né voglio mettere in discussione la buona fede e la sincerità delle preoccupazioni che in questi anni abbiamo sentito sulla stampa, ai convegni, in iniziative di varia natura. D’altra parte, molta acqua è passata sotto i ponti dalle incredibili incredulità del primo momento sulle “distanze stellari fra BR e Autonomia”, e dai dibattiti – utili ma spesso con rischi di strumentalità – sulle matrici cattoliche o vetero-comuniste del terrorismo italiano, o sulla “legge sui pentiti” come rischio di inquinamento del sistema giuridico italiano. In molte occasioni preoccupazioni, dubbi e critiche hanno trovato risposte puntuali in riviste specializzate e in convegni autorevoli. Cose assai puntuali sono state dette anche recentemente, al convegno sul terrorismo svoltosi all’Università, dal dotto Tamburino, del CSM, a proposito degli attacchi mossi all’inchiesta “7 aprile” dal punto di vista del rigore giuridico.

Resta, di queste critiche e di queste preoccupazioni un nodo sostanziale, che abbiamo subito fatto anche nostro: l’intollerabile ritardo nell’avvio dei processi. C’è da augurarsi che siano rispettati almeno gli impegni a far svolgere il processo “7 aprile” questa primavera, evitando ulteriori slittamenti in avanti: ragioni tecniche, coincidenze con altri processi in cui sono coinvolti parte degli imputati del “7 aprile”, non possono prevalere sull’esigenza di sottoporre al vaglio dei Tribunali e dell’opinione pubblica i capi di imputazione. Il 1983 deve segnare un elemento di chiarezza e di conclusione.

C'è da chiedersi che cosa avverrà, in coincidenza con lo svolgimento processuale. Si può prevedere un tentativo di rilancio di vecchie argomentazioni, in buona misura logorate in questi anni, che si possono così riassumere:

- 1) il processo all'Autonomia è un "processo a 10 anni di storia, di creatività e di conflitti di classe" (argomento che vuole sollecitare solidarietà e omertà attorno agli imputati);
- 2) la magistratura non ha prove: ricorre alla "teoria del sospetto" che nega fondamentali garanzie (si fa leva qui su storiche diffidenze nei confronti dello Stato, e anche nell'ambiguità di rapporto fra Stato e terrorismo, politica e terrorismo);
- 3) la tesi che "il processo è politico", voluto dal PCI per liquidare una pericolosa "critica" da sinistra (è una strizzata d'occhio a forze politiche che su questa "pericolosità" e sul suo riciclaggio possono fare più di un calcolo).

Se questo tentativo ci sarà, non mancheremo di rispondere, anche se l'efficacia e la credibilità di una cortina fumogena costruita con questi argomenti si è ridotta pressoché a zero. Non vanno sottovalutati invece i rischi di una ripresa di attività eversive e di un tentativo di reinnesco di settori e schegge della vecchia Autonomia in movimenti di massa e di protesta, che potrebbe rinvigorirsi in occasione del processo per tentare di innestare in questi movimenti, o in parte di essi, obiettivi di "solidarietà" e di copertura ai dirigenti dell'Autonomia organizzata che sono in galera. Già alcuni sintomi ci sono: riguardano la penetrazione e l'influenza in alcune emittenti locali - come Gamma 5 - che sono venute assumendo un tono sempre più virulentemente anticomunista; si potrebbe ricordare la manifestazione per Cerica; c'è infine l'inquietante episodio dell'attentato al forno inceneritore, a dimostrazione che la professionalità terroristica accumulata in questi anni pronta a colpire di nuovo.

E, infine, occorre chiedersi quali sviluppi avranno i molti "messaggi" che i leader dell'Autonomia hanno lanciato in que-

sti mesi a più settori del mondo politico, e quali risposte possono profilarsi.

Negri, ad esempio, ha più volte ripreso nei suoi scritti un ragionamento palesemente rivolto al mondo cattolico e alla DC: "il Veneto non è culla di terrorismo" egli scrive, ma è invece sede di un movimento di matrice cattolica, come l'Autonomia, che è la "Solidarnosc" italiana e che, come Solidarnosc, sarebbe lo strumento più efficace contro la pretesa di egemonia dei comunisti sul movimento operaio. Si ritrova, in questi abili ragionamenti a posteriori, un "collage" di posizioni e di temi di cui abbiamo sentiti gli echi sia in iniziative e prese di posizione di questi anni in settori del sindacato veneto (ad esempio la FIM-CISL), sia in riflessioni di settori cattolici (viene qui in mente il seminario sulla violenza promosso dalla Sezione di Padova della Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale). Negri, da osservatore attento di questi dibattiti, lavora su queste ambiguità, quasi lasciando intendere che il mondo cattolico - e la DC - non hanno nulla da guadagnare dall'affermazione che l'Autonomia (badate, è di noi cattolici veneti che si parla! - egli dice) è parte del "Partito armato".

Se Negri si occupa del mondo cattolico, Scalzone - che in altre occasioni aveva affermato l'efficacia della violenza come strumento di riformismo - incita i "soggetti antagonisti" ad affacciarsi ai bordi della politica per ricercarvi utili interlocutori, sollecitando i socialisti a proporsi come interlocutori dei "movimenti", in un rapporto di reciproca strumentalità.

Sono raccolti questi messaggi? Qualche segnale inquietante c'è. "Il Popolo", dopo le sortite di Negri, si è affrettato ad omologare l'interpretazione di cui i leader autonomi hanno bisogno: "Negri - dice il Popolo - è passato dalla teorizzazione della violenza alla proposta della contestazione di tipo legalitario". D'altra parte, il legale che ha rappresentato la DC al processo Moro, è lo stesso che difende Negri al processo 7 aprile. Infine Federico Mancini, in un convegno dell'Internazionale Socialista, ha sostenuto che per sconfiggere il grande terrorismo bisogna

riconoscere come inevitabile e legittimare la “violenza labile” dei gruppi emarginati, che “debbono essere immessi nel mercato politico, quotati alla borsa degli interessi corporativi”.

C'è da chiedersi, insomma, quali carte saranno giocate nei prossimi mesi, e in quali forme aggiornate si porrà la questione dell'uso politico di aree eversive e del riciclaggio della cultura che le sottende. Proprio perciò, noi comunisti abbiamo bisogno di riprendere un ragionamento e un'iniziativa di massa sulle radici del fenomeno della violenza e dell'estremismo nella società italiana, sulle componenti teoriche che la innervano, sulla logica subalterna e reazionaria che sta al centro dell'uso organizzato della violenza che è anche rifiuto radicale dell'idea di progresso, di trasformazione democratica, di partecipazione di massa.

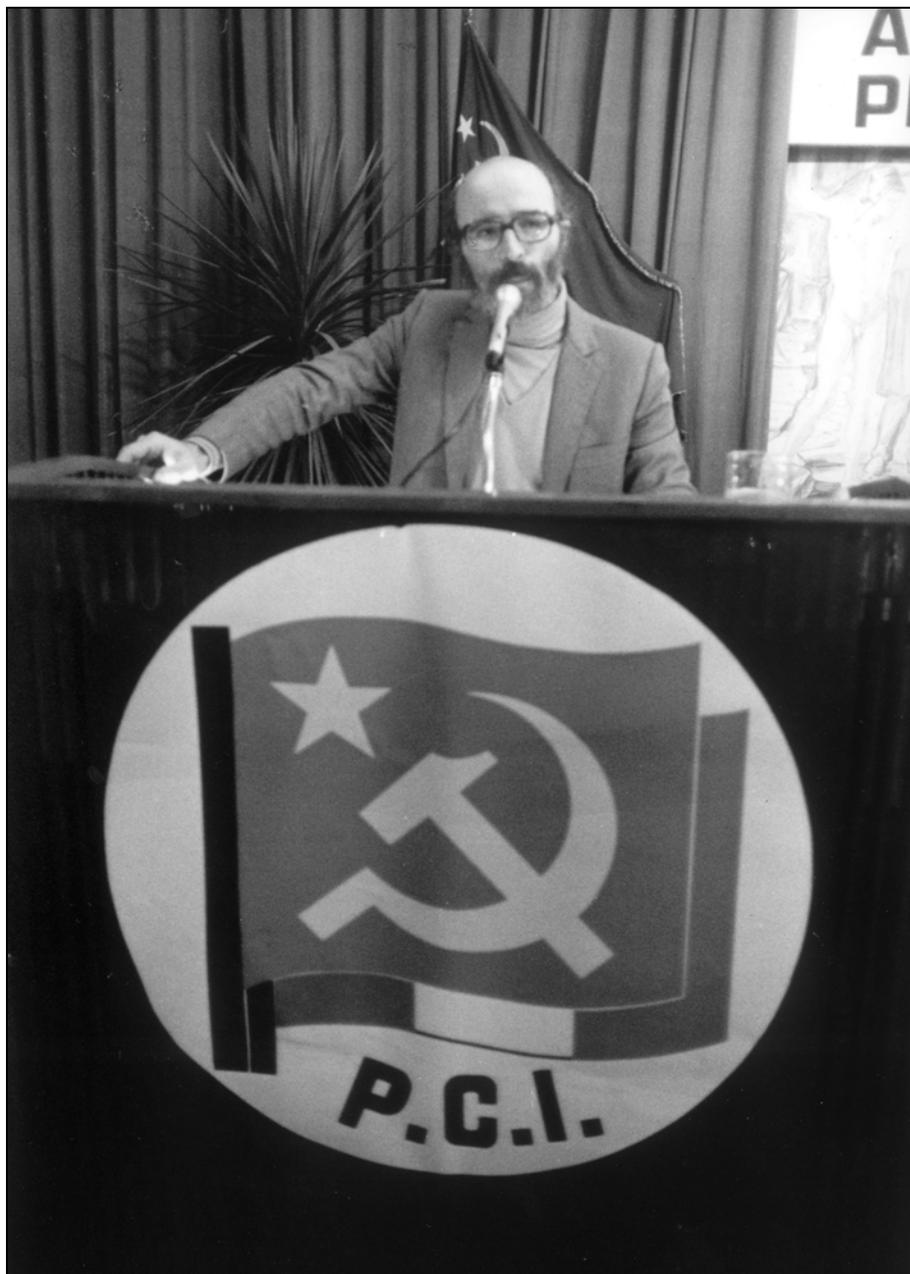
A me pare che si possa dire che la tradizione anarchica resta l'origine principale delle teorie sulla violenza e dell'estremismo moderno: i terroristi italiani hanno rimosso la vera matrice del loro pensiero politico con una verniciata di Marx e di Lenin, subito presa per “autentica” da affrettati e interessati commentatori che hanno imputato alla “tradizione centralistica e giacobina del comunismo e poi dello stalinismo” un rapporto di contiguità e familiarità col terrorismo. Bocca, Ronchey, e altri, hanno parlato delle responsabilità del “movimento operaio di origine terzinternazionalista”; studiosi socialisti come Amato si sono tuffati su questa chiave di lettura, affermando che la sinistra italiana sarebbe “anche oggi portatrice di ideologie e linguaggi anti-istituzionali”.

Sarebbe facile - e molti l'hanno fatto - dimostrare che le ideologie della rivolta e del terrorismo non hanno nulla a che fare con le tradizioni e la cultura del movimento operaio di tradizione marxista. Nella nostra storia, la teoria della rivoluzione non è mai teoria della violenza: è invece legata alla teoria della lotta di classe e delle alleanze - sociali e politiche, affermando la strada maestra della via democratica e pacifica al socialismo e respingendo le posizioni che affermano come

respingendo le posizioni che affermano come inevitabile, e anzi necessario, il nesso fra rivoluzione e violenza.

Infine, quale ruolo hanno giocato nel passato, a proposito delle discussioni fra le forze democratiche sull'atteggiamento di fermezza di fronte al terrorismo, e quale ruolo giocheranno nel futuro culture e teorie politiche conflittualiste e neo-liberal-democratiche d'oltreoceano, che interpretano la violenza organizzata come volontà di instaurare una contrattazione nell'ambito del sistema politico, e che la giudicano come un "fattore dinamico" continuamente riciclabile e anzi utile - integrato - al sistema? Il ragionamento di Mancini parrebbe rientrare in questo ambito, ad esempio, e può portare molto lontano.

Un'eco di queste teorie, la possiamo trovare nello stesso schema che esalta il binomio "situazione politica italiana bloccata-terrorismo". Tesi assai poco convincente, poiché il terrorismo italiano ha conosciuto suoi momenti di maggiore attivismo proprio in corrispondenza di vicende politiche che difficilmente possono iscriversi nella categoria dell'immobilismo; basta pensare all'assassinio Moro, e alle verità - ancora parziali - emerse dal processo di Roma con le dichiarazioni di Gallinari a proposito dell'obiettivo politico delle BR, rivolto a far saltare la politica di solidarietà nazionale.



*Franco Longo, una vita per la democrazia - pagina 34*